

XV Rapporto sull'immigrazione Caritas/Migrantes

Franco Pittau, coordinatore del Dossier

Caritas Italiana, Caritas diocesana di Roma e Fondazione Migrantes hanno preparato il XV Rapporto annuale sull'immigrazione per questo tradizionale appuntamento di metà autunno sull'immigrazione in Italia.

È impossibile sintetizzare tutta la ricchezza di dati contenuta nel nuovo Dossier, che è costato un anno di lavoro di un centinaio di collaboratori. Si possono, invece, individuare **alcune piste di lettura senza bisogno di tesi pregiudiziali**. Il compito del "Dossier" è stato sempre quello di illustrare il significato dei numeri senza sovrapporsi ad essi, lasciando che il significato venga dal loro interno. Sono le stesse statistiche a configurarsi come valido criterio di giudizio di quanto avviene; sono neutre, nel senso che riflettono la realtà, ma, a seconda dei casi, predispongono all'accettazione o alla critica delle decisioni prese in materia migratoria e proprio per questo talvolta il "Dossier" non è ben accolto.

Come dice lo slogan "Immigrazione è globalizzazione", è questo un fenomeno che avanza nel mondo, coinvolgendo quasi 200 milioni di persone; anche nel nostro paese è diventato uno tra gli aspetti societari più significativi. Questo slogan invita a **lasciare da parte gli atteggiamenti di chiusura preconcepiuti** e a leggere con realismo quanto sta avvenendo. Tra non molti mesi ci saranno le elezioni politiche e viene spontanea una domanda: come è avvenuto altre volte e non solo da noi in Italia, l'immigrazione sarà strumentalizzata in negativo per cercare di ottenere più voti? I numeri dimostrano che questo atteggiamento sarebbe disastroso per il futuro della nostra società.

Le idee guida del "Dossier" possono essere proposte con riferimento al dinamismo del fenomeno, al mercato del lavoro e alla società: sono questi i **tre punti** della relazione.

1. Il dinamismo migratorio è cambiato ma si stenta ad inquadrarlo

Spesso, nel corso degli anni '90, le presentazioni del Dossier sono servite a dissuadere dagli allarmismi affrettati del passato, a fronte di un'incidenza dell'1-2% sulla popolazione residente e a fronte a quote di ingresso molto contenute, che non a caso venivano compensate da ingressi irregolari ben più consistenti.

Lo scenario attuale è radicalmente mutato.

- Siamo un grande paese di immigrazione, collocato a quota 2.800.000 immigrati, con la Spagna e la Gran Bretagna.
- Su 23 milioni di immigrati presenti nell'Unione europea più di un decimo si trova nel nostro paese.
- L'incidenza degli immigrati sulla popolazione italiana sfiora ormai il 5% e quindi si è nella media europea.
- Grandi città come Roma e Milano sfiorano o superano l'incidenza del 10%, come avviene in diverse città europee.
- L'immigrazione, peraltro, è un fenomeno diffuso anche nelle piccole città e nei paesi, a partire dall'Italia del nord fino alle regioni meridionali e alle isole.
- La popolazione immigrata ha raggiunto l'equilibrio dal punto di vista demografico, uomini e donne pressoché si equivalgono e diventano sempre più numerose le famiglie.

- I minori immigrati sono quasi mezzo milione e i nuovi figli di immigrati sono arrivati ad essere quasi un decimo delle nascite totali che si registrano in Italia; è alta anche la loro incidenza (4%) sulla popolazione studentesca.

Lo scenario cambierà ancora di più nel futuro. Demografia e mercato del lavoro sono i due fattori che stanno influenzando sul radicale cambiamento di scenario: poiché l'andamento delle nascite non è soddisfacente, rimane elevata l'esigenza di forza lavoro aggiuntiva, i flussi in ingresso stanno diventando sempre più consistenti. In Italia la situazione è più grave rispetto ad altri Stati membri e da qui a metà secolo si prevede la diminuzione di un terzo della popolazione in età lavorativa.

- Tra il 2000 e il 2004 è intervenuto il raddoppio della popolazione immigrata: a tal fine sono bastati cinque anni. L'andamento è stato più accelerato rispetto a quanto avvenuto nel corso degli anni '90, che pure è stato un decennio molto movimentato e ha visto insediarsi in Italia tanti immigrati provenienti dall'Europa dell'Est, attualmente quasi un milione.
- Questo veloce ritmo d'aumento sembra non destinato a diminuire nel prossimo futuro. Nel 2004, un anno di contenuta programmazione di nuovi arrivi, gli ingressi per insediamento stabile sono stati 132.000. Nel 2005 i ricongiungimenti familiari sono stimabili intorno alle 100.000 unità e la richiesta di lavoratori extracomunitari, tra fissi e stagionali, è stata di 240.000 unità. Tendenzialmente, quindi, i potenziali flussi in ingresso di lavoratori e familiari ammontano a 300.000 persone l'anno, il che significa un ulteriore raddoppio della popolazione straniera nel corso dei prossimi dieci anni.
- Per aiutare a inquadrare l'entità di questi flussi, è opportuno ricordare che negli anni '50 e negli anni '60 il numero degli italiani che emigravano all'estero era di poco inferiore alle 300.000 unità l'anno e giustamente si parlava di un esodo dalle proporzioni bibliche. Ora siamo di fronte a flussi delle stesse proporzioni, solo che si determinano in entrata e se ne ha una percezione offuscata: in un convegno internazionale svoltosi a Roma nell'anno del Grande Giubileo qualche partito gridò allo scandalo perché si ipotizzarono flussi annuali di 100.000 unità.
- Vi è anche una presenza irregolare, diversamente stimata ma senz'altro consistente. In Italia, la rete dei Centri d'ascolto della Caritas, ai cui dati il "Dossier" ha dedicato per la prima volta un capitolo, ha evidenziato che il 40% degli immigrati che si rivolgono a questi sportelli sono privi del permesso di soggiorno e, per lo più, non sono venuti via mare.
- Chi arriva in Italia, tende ad insediarsi in maniera stabile; circa il 30% dei soggiornanti si trova in Italia da più di cinque anni. Si tratta di circa 800.000 persone, dei quali la metà dovrebbe già avere la carta di soggiorno: purtroppo non sono disponibili dati su questi immigrati, anche se essi costituiscono il nucleo forte per le strategie di integrazione.
- Probabilmente non è priva di fondamento l'ipotesi di chi ipotizza per l'Italia un futuro simile a quello dei paesi d'oltreoceano a più alta densità di immigrati, con una presenza di stranieri così consistente da incidere per un sesto sulla popolazione residente.

Se quello descritto è lo scenario effettivo, **è reale il rischio di rimanere attardati nella comprensione del significato dell'immigrazione.** In effetti manca la percezione del suo ritmo di crescita, dettato dalle esigenze della società italiana e anche dalla pressione migratoria dei paesi di origine, un aspetto che non si dovrebbe mai dimenticare quando si parla di immigrazione. La normativa italiana rimane, purtroppo, arroccata nelle sue scelte, in particolare senza ripensamenti per quanto riguarda la precarietà che ne è conseguita: siamo come un cardiologo che non riesce a misurare i battiti del cuore del paziente.

2. Gli equivoci sul mercato del lavoro

Persiste **una serie di stereotipi sul ruolo degli immigrati**: vengono da noi per rubarci il lavoro, dopo un po' restano senza posto, non si spostano dalle città di arrivo anche quando cala l'occupazione. Il tempo e i dati sono serviti a smontare questi pregiudizi.

Il presunto alto tasso di disoccupazione degli immigrati è già stato smentito dal censimento e tra breve sulla loro situazione saremo aggiornati trimestralmente dall'Istat.

Non ci rubano il lavoro, ma svolgono le funzioni che a noi più non ci aggradano o per le quali non siamo più sufficienti: nella collaborazione familiare, nell'edilizia, nei servizi di pulizia, in agricoltura, nella pastorizia, nei servizi infermieristici e così di seguito. Cosa capiterebbe nella collaborazione domestica se mancassero quasi mezzo milione di persone immigrate? Quanto ne risentirebbe il settore sanitario, dove annualmente si registra un deficit di 5.000 infermieri? I lavori stagionali agricoli potrebbero essere svolti, in diverse regioni, senza l'apporto degli stranieri? Cosa avverrebbe del nostro sistema produttivo se venisse a mancare il 9% della forza lavoro?

La funzionalità degli immigrati alle esigenze di mercato è anche attestata dalla loro mobilità territoriale che, secondo l'Istat, è tre volte superiore a quella degli italiani.

Non bisogna poi dimenticare che i quasi 100.000 imprenditori immigrati attestano la loro predisposizione a creare nuovi posti di lavoro, per se stessi e in misura crescente anche per gli italiani.

Tutto questo porta a rilevare che le parole usate per parlare dell'immigrazione non sono quelle adatte e che spesso la comprensione viene offuscata. Tre **sono le parole che aiutano a capire**, sulle quali conviene insistere: programmare, stabilizzare, valorizzare.

La **programmazione**, per scarsa apertura e per limiti della normativa, è stata stentata, quasi strabica, con quote molto al di sotto del fabbisogno ipotizzato e, quindi, con la continua creazione di sacche di irregolarità. È venuto ormai il tempo della saggezza. Le quote, se si vogliono mantenere, non devono essere rigide bensì flessibili e integrabili senza remore nel corso dell'anno; per giunta parlare di quote senza abbinarle ad una riflessione sui servizi di accoglienza non porta molto lontano. Un altro concetto chiave è quello dei meccanismi di ingresso, perché non si può demandare tutto alla chiamata nominativa dall'estero, impedendo l'incontro in loco tra domanda e offerta di lavoro: questa impostazione aumenta il rischio di irregolarità, facilita i trafficanti di manodopera ed è di scarsa efficacia, tant'è che le quote annuali in ambito sociale vengono definite regolarizzazioni camuffate. E' doveroso ritornare sull'inopportuna soppressione della sponsorizzazione e valorizzare l'ipotesi contenuta nel Libro Verde del Vice Presidente Frattini di un permesso la ricerca del posto di lavoro, da integrare con la possibilità di convertire in soggiorno per lavoro i permessi per studio, per turismo o per visita. Bisogna anche interrogarsi se l'obbligo di pagare il biglietto di ritorno, abolito dopo una lunga esperienza e poi ripristinato nel 2002, non sia esso stesso un fattore che incentiva il mercato irregolare.

La **stabilizzazione** degli immigrati comporta che se incentivi la permanenza nel mercato. Attualmente abbiamo una normativa del lavoro incentrata sulle flessibilità (legge Biagi) e una normativa sul soggiorno incentrata sulla rigidità (legge Bossi-Fini). L'una presuppone lavori flessibili e precari, l'altra invece, si basa su lavori duraturi e sempre disponibili e non di rado costringe a passare dalla regolarità ad una posizione irregolare. Uno ogni due lavoratori immigrati, e cioè quasi un milione di persone, nel 2004 ha stipulato un nuovo contratto di lavoro proprio a causa di questa precarietà occupazionale. Bisognerebbe anche facilitare l'accesso degli immigrati al sistema di protezione sociale, attenuando la rigidità di alcune condizioni.

La **valorizzazione** degli immigrati, sul presupposto che la politica migratoria non consiste solo nelle quote e nei meccanismi di ingresso, evidenzia queste necessità:

- da una parte bisogna prendere coscienza che questa risorsa umana, per il 38% costituita da laureati e diplomati, e quindi con un livello di istruzione superiore al nostro, andrebbe più apprezzata e meglio utilizzata senza perdere la testa più di tanto alla ricerca di "lavoratori ideali";
- d'altra parte, bisogna adoperarsi per attuare strategie più adeguate per l'utilizzo territoriale di queste presenze tramite i servizi per l'impiego, come anche per una formazione o riqualificazione professionale più efficace qui da noi, senza enfatizzare più del dovuto la costosa possibilità prevista di formazione all'estero e utilizzando al meglio le risorse disponibili nazionali e comunitarie.

Alcune questioni concrete aiutano a evidenziare la posta in gioco.

In Italia opera già una collaboratrice familiare ogni 118 residenti e in alcune regioni, come nel Lazio, l'incidenza è molto più elevata. Ora, tenuto conto che gli anziani in Italia aumenteranno sempre più, è necessaria una politica globale che insista sugli sgravi e sul coinvolgimento degli enti locali, promuova le forme di lavoro associate, favorisca la qualificazione e si faccia carico del più razionale utilizzo di questo prezioso apporto, all'occorrenza prevedendo anche prestazioni di tipo stagionale, soluzione peraltro già praticata di fatto.

Anche in un settore delicato per la futura convivenza, come quello della mediazione culturale, la capacità politica di intervento è stata minimale e si registra la mancanza di coordinamento tra le diverse regioni e la frammentazione di impostazioni, che poi sono tra l'altro causa di precarietà per i diretti interessati.

3. Il concetto sbiadito dell'integrazione

Il concetto dell'integrazione è sbiadito, perché **non ci siamo ancora convinti che il fenomeno dell'immigrazione è diventato strutturale** ormai da molti anni. Il nostro atteggiamento è incerto è contraddittorio: da alcuni indagini risulta che il 30% degli intervistati pensa che l'Europa debba difendersi da contaminazioni esterne e che circa il 60% ritiene giustificata la paura nei confronti degli immigrati e li considera la causa principale dell'aumento della violenza.

Bisogna partire dagli elementi positivi e constatare che **gli immigrati sono una quota molto importante del mercato**. Nel 2002 le loro retribuzioni erano pari a circa 10 miliardi di euro, con grandi benefici per la gestione previdenziale dell'INPS, essendo scarsi fruitori di prestazioni: forse oggi, essendo aumentati di numero, avranno già raggiunto i 20 miliardi di euro. Nel 2004 gli immigrati hanno investito in immobili 10 miliardi di euro e una ogni 8 case acquistate lo è stata da un immigrato. Sempre nel 2004 hanno contratto mutui per 5 miliardi di euro.

Sono cifre che fanno pensare all'importanza assunta dagli immigrati, con la quale risultano in contrasto **i comportamenti discriminatori**. È ben conosciuta la diffidenza dei proprietari ad affittare le case agli immigrati. Molti di loro, a parità di prestazioni lavorative, non hanno la stessa qualifica riconosciuta a noi italiani. Le donne rappresentano una discriminazione nella discriminazione. La chiusura di fronte alle diversità religiosa spesso va ben oltre i problemi effettivamente incontrati: senz'altro su questi aspetti aiuteranno a far luce i dati che l'Unar sta raccogliendo.

Nel settore pubblico **le pratiche di soggiorno sono un vero e proprio tormento** per chi vuole sentirsi parte della nuova società. Queste pratiche durano molto di più dei 20 giorni previsti dal legislatore. E' auspicabile che ipotesi e sperimentazioni, intese a coinvolgere – perché no? – anche i comuni e i patronati oltre che le poste italiane, vengano portate a conclusione senza creare oneri finanziari aggiuntivi per gli immigrati, e semmai risparmiando con il prolungamento del periodo di soggiorno. In ogni modo, è necessario che la società civile venga maggiormente coinvolta in questo dibattito.

Anche **quanto si spende per la loro integrazione è minimale**. Dalla relazione della Corte dei Conti si appreso che ogni 5 euro dei fondi pubblici destinati agli immigrati, 1 viene speso per l'integrazione e 4 vengono destinati al contrasto dei flussi irregolari, mentre inizialmente vi era parità tra le due voci. Senza entrare nel merito del tormentato dibattito sui Centri di Permanenza Temporanea, dibattito tutt'altro che concluso, basti ricordare che per Caritas e Migrantes, anche alla luce dei dati statistici, la repressione da sola non è mai stata e mai sarà una soluzione.

Né la repressione e neppure la diffidenza aiutano a favorire il coinvolgimento societario dei genitori immigrati e tanto meno dei loro figli, molti dei quali sono nati da noi e considerano l'Italia la loro terra. La **legislazione sulla cittadinanza è un pezzo di antiquariato** e, a prescindere dagli schieramenti politici, è tempo di andare oltre la presentazione di disegni di legge e pervenire ad una riforma effettiva.

L'anzianità di soggiorno di 5 anni, maturata da centinaia di migliaia di persone, impone di prendere sul serio le **esigenze di partecipazione non solo a livello consultivo ma anche di voto amministrativo**, obiettivo che recentemente Caritas Italiana ha perorato in un suo volume presentato insieme all'Anci.

Questi sono i discorsi concreti da fare sugli immigrati, una presenza con la quale la storia ci impone di convivere, invitandoci ad una simbiosi fruttuosa.

I numeri riportati dal Dossier attestano che **sono necessari passi in avanti sia a livello italiano che a livello europeo**. Tra l'altro molte questioni potranno essere avviate a soluzione solo se affrontate comunitariamente: questo vale per i confini, per gli accordi con i paesi di origine, per le politiche di cooperazione allo sviluppo, per i meccanismi di ingresso, tuttavia a condizione che la mentalità del Vecchio continente, già area di esodo, non rimanga caratterizzata dai sentimenti di chiusura e di paura. La convivenza, per Caritas e Migrantes, è un'opportunità che sollecita decisioni politiche più coraggiose: "Immigrazione è globalizzazione" significa, per l'appunto, un spirito di apertura.